TEATRO

DELL'AVVOCATO

T. GHERARDI DEL TESTA

IL SISTEMA DI LUCREZIA

COMMEDIA IN DUE ATTI.

NAPOLI

1860.

PERSONAGGI

Armando	**Giorgio**
Antonietta	**Francesco**
Luisa	

La scena è in campagna.

ATTO PRIMO

Sala con cinque porte. Tavolino tondo in mezzo, con caffè latte, e crostini.

SCENA PRIMA.

ARMANDO e ANTONIETTA *seduti l'uno in faccia all'altro.*

Arm. Ma dunque, non mangi?
Ant. Non ho appetito. (*con stizza*)
Arm. Male, l'appetito è segno di salute, ed io mangio. (*tranquillamente*)
Ant. Si serva.
Arm. Oh oh! mi dài del lei!... siamo in collera dunque?
Ant. E non ne ho ragione forse? tiranno!
Arm. Tiranno a me, che ti amo tanto? (*con calma*)
Ant. Bell'amore! contrariarmi in tutto, e non contentarmi in nulla.
Arm. Tu esageri... pensaci meglio e vedrai...
Ant. Vedo, vedo che questa vita mi è divenuta insopportabile.
Arm. Ma di che ti lamenti?
Ant. Esser tenuta come una schiava!
Arm. Tu esageri ti dico; io sono lo schiavo, bricconcella, e dei tuoi begli occhi.
Ant. Eccoci al solito! voi credete accomodar tutto con due smorfie, e io giudico dai fatti.
Arm. Cioè? (*turbandosi*)

tanto bella quando sorridi !... piglialo via... (*offrendo il crostino*) mangialo via con quella gentil bocchina.

Ant. Sei un gran galeotto... lo piglio, ecco, ma col patto che tu sarai meco più condiscendente. (*insinuante*)

Arm. Vedremo quello che si potrà fare.

Ant. Ascolta. Una mia amica che da due anni non ho più veduta, è in villeggiatura nelle vicinanze, e mi ha scritto che oggi verrà a trovarmi, e che passerà da me un paio di giorni.

Arm. Un' amica ?... chi sa che donna è... basta... per una volta passi.

Ant. Bada, ti prevengo che non è una cima di donna... era una testolina bizzarra due anni fa.

Arm. Male ! è maritata ?

Ant. Credo di sì, ma non mi ha scritto nulla su questo particolare.

Arm. Non vorrei che costei ti guastasse la testa... queste donne bizzarre son pericolose.

Ant. Oh sta a vedere che tutte dovranno essere quintessenza di virtù come quella Lucrezia, della quale sempre mi insinuate l'imitazione. (*con stizza*)

Arm. Volesse il cielo che tu la imitassi davvero ! Che donna, che donna, Antonietta mia, che è quella ! Essa forma la delizia del mio amico Giorgio Ardenti. Casa e marito, marito e casa, questo è il suo sistema. È una donna senza volontà propria, non ha che la volontà di suo marito.

Ant. (Deve essere una grande imbecille costei !)

Arm. Che cosa borbotti?

Ant. Conoscerei volentieri questa fenice (*con rabbia*)

Arm. Brava! fenice è il vero termine, ma anche tu, credimi, se ti lasci regolare da me, potrai uguagliarla, ed io allora ti adorerò.

Ant. (Ci mancava questa Lucrezia ad avvezzar male i mariti!)

Arm. Oh, addio, ci rivedremo a pranzo.

Ant. Ecco qui, ora il signorino va a girar di qua e di là, ed io qui sola per ore e ore.

Arm. Sai come dice la moglie di Giorgio, la impareggiabile Lucrezia: «Una donna col suo lavoro non è mai sola.»

Ant. Vuoi che te la dica? questa Lucrezia mi è antipatica.

Arm. Tu rinneghi la virtù personificata.

Ant. Si può esser buone mogli e divertirsi onestamente, e non star sotterrate sempre fra quattro mura.

Arm. Che diamine dici? sotterrata! e non hai il prato, i campi a tua disposizione? non hai per accompagnarti quando io non ci sono il tuo *groom* Francesco?

Ant. Bellino il *groom*! Un vecchiaccio di 60 anni che non fa che brontolare.

Arm. Poveretto! un servo tanto affezionato (e che mi riferisce tutto). È colpa sua se è nato presto? anche Giorgio, vedi, ha un vecchio servitore, e bisogna veder Lucrezia quanti riguardi, quante attenzioni gli usa.

Ant. (*gli volta le spalle e cammina indispettita*)

Arm. Che cosa è stato? un assalto di nervi?

Ant. Il tuo Giorgio e la tua Lucrezia mi muovono la bile... non posso sentirli nominare, e se vuoi che te la dica, non credo un'acca a tante loro virtù.

Arm. Se tu li conoscessi personalmente non parleresti così: due esseri rari.

Ant. Ebbene, fatemeli conoscere, li voglio conoscere, e se sarà vero quanto mi raccontate di loro, vi prometto... ma prima voglio giudicar da me questa coppia esemplare. Invitateli a venirci a trovare.

Arm. Figurati, anima mia, volentieri! ma Giorgio è impiegato in giudicatura criminale, ed è di un' assiduità a tutta prova: è un uomo serio, posato. Impiego e casa, casa e impiego.

Ant. Voi però non fate lo stesso.

Arm. Ma io non sono impiegato.

Ant. Ma avete casa e moglie, e mi trascurate orribilmente.

Arm. Oh! non dir questo... vado qualche volta a caccia... ecco tutti i miei divertimenti.

Ant. Chi sa che sorta di caccia fate!

Arm. Caccia permessa, sotto la protezione della legge.

Ant. Bada Armando... guai a te! ti accorgeresti di che cosa è capace Antonietta... Son buona, dolce come lo zucchero, ma se... m' intendi?... il veleno non ci è per nulla.

Arm. Lo credo, cara, ma rimani pur dolce, che per parte mia nulla hai da temere. *(per partire)*

SCENA II.

FRANCESCO, *e detti*.

Fra. Il signor Giorgio Ardenti chiede del padrone.
Arm. Che? cosa? (*con gran sorpresa*)
Ant. Il marito della famosa Lucrezia? bene, bene! che venga.
Arm. No, no, non sarà lui... hai sbagliato... corro a vedere, non può esser lui.

SCENA III.

GIORGIO, *e detti*.

Gio. Con gli amici non ci voglion complimenti... (*di dentro*)
Arm. (Oh povero me! in che impiccio mi trovo ora.)
Gio. E perciò mi prendo la libertà di non fare anticamera. Armando, mio carissimo Armando, un abbraccio di cuore. (*lo abbraccia*) Mi trovavo in questi contorni, e pensando che è più di un anno che non avevo il piacere di vederti, son venuto a trovarti.
Arm. Bravo! hai fatto bene. (*confuso*)
Gio. Ma tu stai benone! la vita pastorale ti si confà alla salute... un altro abbraccio.
Arm. (*abbracciandolo*) (Ascolta Giorgio: tu hai moglie, tua moglie è uno specchio di virtù, vi amate svisceratamente, e dopo ti dirò tutto.) (*presto, e all' orecchio abbracciandolo*)

Gio. (Che faccenda è questa?) (*sorpreso*)
Arm. Ti presento mia moglie Antonietta.
Gio. I miei rispetti! (Bella donna per bacco!)
Ant. Signor Giorgio, ho molto piacere di fare la vostra conoscenza.... mio marito mi ha tanto parlato dei vostri meriti...
Gio. Buon amico! egli mi ha adulato.
Ant. E di quelli della signora Lucrezia...
Gio. Eh? (*sorpreso non intendendo*)
Arm. (L'affare s'imbroglia io sudo freddo.)
Ant. Ma perchè non la vedo con voi?
Gio. Chi, signora?
Ant. Vostra moglie la signora Lucrezia?
Gio. Gigia volete dire.
Arm. (*presto, e piano a Giorgio*) (Si chiama Lucrezia.)
Gio. (Ti dico che si chiama Gigia.) (*piano e presto ad. Armando*)
Ant. Insomma vostra moglie si chiama Lucrezia, o Gigia?
Gio. Si chiama Luisa, o Gigia, (*Armando gli dà nel gomito*) ma siccome... non so... vogliono che si chiami Lucrezia... senza merito...
Arm. Sei troppo modesto, amico mio. Ecco, Antonietta, come sta la cosa. Sua moglie, è vero, si chiamava Luisa o Gigia. Le tante virtù che possiede (*Giorgio fa segno di comica meraviglia*) fecero sì che qualcuno scherzando incominciò a chiamarla Lucrezia. Dopo uno, un altro, e così via via l'uso si è generalizzato, e tutti la conoscono per Lucrezia.
Gio. (Fuorchè io.)

Ant. E perchè non l'avete condotta? (*a Giorgio*) avrei grande desiderio di ammirarla.

Arm. Il perchè me lo immagino. Avrà detto: Va tu amico mio, lasciami in casa alle mie faccende domestiche: e sempre così... non è vero Giorgio? (*dandogli nel gomito*)

Gio. Ah! già... sicuro... precisamente. (Il diavolo mi porti se capisco quest'imbroglio!)

Ant. E voi vi siete deciso a lasciar per qualche giorno il vostro impiego?

Gio. Eh? il mio impiego?

Ant. (*subito*) Un poco di svago deve esservi grato dopo i drammi luttuosi che si svolgono davanti a voi.

Gio. Drammi? no, si fanno delle commedie; il pubblico in oggi vuol ridere, ed ha ragione: non volendo piangere bisogna ridere.

Ant. Ma come? ridere in tribunale!

Gio. Eh? in tribunale?

Arm. Ma sì... (*dandogli nel gomito*) Avresti forse data la tua dimissione dal posto che coprivi in giudicatura?

Gio. Appunto... appunto... ho data la dimissione. Ora faccio parte di una società Filodrammatica, e recito i brillanti, e perciò avevo preso equivoco.

Ant. (Eppure mi pare che ci sia sotto un qualche imbroglio!)

SCENA IV.

FRANCESCO, *e detti*.

Fra. Si è fermata in fondo al viale una carrozza, ed una signora ha chiesto della padrona. (*sempre sorgnone*)

Ant. Oh che bella cosa! sarà la mia amica, quella della quale ti parlai poco fa. (*ad Armando*)

Arm. Va dunque a riceverla.

Ant. Signor Giorgio, godo molto di aver fatta la vostra conoscenza. — Spero che vi tratterrete con noi, e che voi e la mia amica, la quale vi presenterò, servirete a rompere quella monotonia, che regna sempre in questa specie di eremitaggio. Con permesso. (*esce dal mezzo*)

Arm. Francesco, avvisa in proposito il cuoco, e digli che si faccia onore.

Fra. (Si comincia a dilapidare qui.) (*parte brontolando*)

SCENA V.

ARMANDO, *e* GIORGIO.

Gio. Ah! respiro finalmente. Ora mi spiegherai...

Arm. Lascia che respiri anch'io; stavo sulle spine che tu rovinassi il mio piano.

Gio. Ma che piano? che sorta di pasticci mi fai?

Arm. Niente, niente: è una commediola di mia invenzione per assicurarmi il quieto vivere nel matrimonio.

Gio. E per questo tuo quieto vivere era necessario che tu mi affibbiassi una Lucrezia ed un impiego nei tribunali?

Arm. Precisamente. Ascoltami. Ti ricorderai che quando io ero all'università di Padova...

Gio. Eri un capo sventato, e le Padovane ne potrebbero raccontar delle belle sul conto tuo.

Arm. Non mai quante ne potrebbero dire di te.

Gio. Lasciamo andare le questioni di preminenza.

Arm. Ti ricorderai la mia opinione intorno alle donne.

Gio. Opinione invariabile: ti piacevano tutte, eri il flagello delle modiste, stiratrici, lavandaie, e cameriere addette all'Università.

Arm. Non tanto, non tanto.

Gio. Anzi mi scordavo le serve; ti ricordi di quella famosa per il risotto? che mangiate ci faceva fare!

Arm. Lasciamo le follie scolaresche e parliamo sul serio. Le mie idee in fatto di matrimonio te le ricordi?

Gio. Me le ricordo, erano orribili!

Arm. Come? il mio sistema per tener le mogli a freno?

Gio. Scellerato, e conosco un tale che volle farne la prova...

Arm. Questa prova la faccio io ora, e va a meraviglia, e mia moglie la conduco come un'agnellina.

Gio. Bada.

Arm. Che badare! ti dico che fa quel che voglio; ma mi è costato assai, e mi costa, perchè An-

tonietta tenderebbe all'emancipazione; ma io lì, a catena.

Gio. Una donna a catena? amico, o prima o poi la spezza.

Arm. No, perchè cerco di coprirgliela di rose. Sposai a bella posta una ragazza con pochissima dote perchè non potesse farmi il gallo. La condussi a stare in campagna per allontanarla dalle tentazioni,

Gio. Passo falso. Quant'è che la sposasti?

Arm. Sette mesi in circa.

Gio. Aspetta e te ne accorgerai. Dopo la piena degli affetti, che passa presto, verrà un'inondazione di noia, e la donna annoiata è più pericolosa per un marito di una donna che si diverte.

Arm. Infatti a dirti il vero da qualche tempo mi fa l'annoiata, mi parla di città, di balli, di conversazioni. .

Gio. Chiama eremitaggio questa tua villa... credilo, sei in brutte acque.

Arm. Non ho paura, e il nome di Lucrezia è il talismano, la mia ancora di salvazione.

Gio. Insomma si può sapere questo raggiro?

Arm. Te lo spiego. Per contenere Antonietta dentro i limiti, avrei avuto bisogno di trovar qui una donna buona, che non amasse altro che la quiete domestica, il marito, che fosse nemica dei balli, delle società, del lusso, per dargliela come amica e consigliera. La cercai...

Gio. E non la trovasti.

Arm. Qui non mi riuscì di trovarla.

Gio. Ma non la trovi neppure se fai il giro d'Europa, d'Asia, d'Affrica e America... forse nell'Oceania... può darsi... forse veh!

Arm. Esagerazioni. Dì piuttosto che donne di tal fatta non stanno in circolazione.

Gio. La moneta che non circola è inutile che sia stata coniata.

Arm. Insomma, non trovandola, la creai io. Le detti il nome storico di Lucrezia, la lardellai di virtù casalinghe, e non sapendo a chi darla in moglie, la detti a te

Gio. Grazie della preferenza.

Arm. Per darti l'aria di uomo sodo t'impiegai nei tribunali, e ad ogni istante parlai a mia moglie della vostra felicità coniugale.

Gio. Cosicchè io, e questa Lucrezia, saremo per tua moglie quello che era per Macbetto l'ombra di Banco.

Arm. Poco mancò che tu non mi rovinassi col tuo improvviso arrivo, e con la tua Gigia.

Gio. Sta a vedere che per darti gusto dovevo cambiar nome a mia moglie!

Arm. Ma come? hai moglie davvero?

Gio. È più di un anno, per mia disgrazia! credevo che tu lo sapessi.

Arm. Non ti ho più visto. Ma perchè hai detto per mia disgrazia?

Gio. Perchè mia moglie è precisamente il rovescio della medaglia.

Arm. Come?

Gio. L'opposto di quello che è la tua fantastica Lucrezia.

Arm. Oh diavolo!
Gio. Figurati un tiranno domestico in gonnella! e poi, e poi... finisse lì.
Arm. Ohimè! tu mi spaventi.
Gio. Basta, non ne so più nulla, ed è meglio così.
Arm. Non sta con te?
Gio. Siamo separati.
Arm. Giungere a tanto!
Gio. Sfido io, la trovai...
Arm. Con l'amante?
Gio. No con l'avanguardia: con un biglietto in mano, laconico, laconico, ma che diceva molto.
Arm. Scopristi l'autore?
Gio. No, ed è ciò che mi fece disperare, perchè quel carattere non mi era nuovo.
Arm. Ma essa... essa... che disse?
Gio. Ciò che dicon le donne quando non sanno quel che dire: negò di conoscere chi le aveva scritto, e siccome io mi ostinavo, mi mandò... intendi bene dove mi mandò?
Arm. E non la uccidesti?
Gio. Volevo farlo, ma poi pensandoci meglio, per non sedere sullo scanno dei rei, andai invece a prender aria in piazza.
Arm. E così vi separaste?
Gio. La rividi a cena. Io zitto, essa zitta; zitti la notte, zitti il giorno: essa si sfogava strapazzando la cameriera, io il servitore; era un' anarchia domestica. Finalmente ci combinammo in una parola, in un solo pensiero « Se« parazione. » La compimmo dignitosamente, promettendo di considerarci come estranei in

qualunque luogo ci fossimo a caso ritrovati, ed essa mantiene la parola a tutto rigore. Se tu vedessi con quale indifferenza mi guarda quando la riscontro ai giardini pubblici! Io arrossisco, tremo, essa sembra di granito orientale.

Arm. Ma è dunque un serpente costei.

Gio. Della specie di quello che accalappiò la nostra prima donna, perchè è bella.... bella... troppo bella! (*dolente*)

Arm. Ed io che porto sempre tua moglie per esempio alla mia!

Gio. Se la tua la imitasse, staresti fresco.

Arm. Per amor del cielo, non tradirmi.... scordati della tua Gigia, e tieni Lucrezia, giacchè te l'ho data.

Gio. Bella consolazione per me! (*dolente*)

Arm. Siamo dunque intesi. Se permetti ti lascio qui solo perchè devo sbrigare alcune faccende.

Gio. Non far complimenti.

Arm. Ecco, guarda, qui vi son dei giornali.

Gio. Non ho sonno.

Arm. Vi sono anche dei versacci, che scrivo qualche volta per divertire mia moglie. (*esce dal mezzo*)

SCENA VI.

GIORGIO *solo*.

A quanto sento è un disgraziato al par di me. Scriver versi per divertire sua moglie! Quando un marito si fa pastore Arcade, la

moglie lo considera come un papavero, e le conseguenze del papavero sono fatali al matrimonio. In mancanza di meglio diamo un'occhiata a queste ispirazioni del pastorello Armando. Devono esser queste. (*prendendo un album*) Ohimè! che vedo? non sogno, non è illusione... si confronti... (*tira fuori una lettera*) non vi ha dubbio, l'*a*, il *b*, il *c*, tutte le lettere dell'alfabeto son compagne, perfettamente uguali..... è suo, è il suo carattere. Oh indegnità, oh nequizia che non ha nome! Era lui! fu lui! ecco perchè il carattere non mi pareva nuovo! lo aveva veduto nei suoi ristretti di *gius-civile* quando eravamo all'Università! (*pone in tasca versi e biglietto*) E come fingeva lo sleale, come fingeva di non sapere che io fossi ammogliato!... ecco perchè io non lo vedeva più! sfuggiva il marito, e chiedeva gli abboccamenti alla moglie. Vendetta! vendetta!..... ma se m' ingannassi, se una fatal somiglianza di carattere... ci vuol sangue freddo, non bisogna precipitare; fingerò anch' io, farò l'ipocrita anch' io. Che caldo! la testa mi bolle, il mio cervello è in stato di evaporazione, mi sembra d' essere diventato un becco di gas... prendiamo aria. (*va alla finestra*) Oh come fa bene questo venticello d' autunno! mi par di star meglio...... oh! due signore nel giardino... una è la signora Antonietta, l'altra.... osserviamola con l' occhialino.... ecco, si volta... Numi del paganesimo! è lei, è lei, la mia Gigia, la perfida Gigia! Ecco avverato il dub-

bio, ecco la certezza matematica: essa vien qui, in casa sua... di lui... farà l'amica alla moglie per..... Oh mondo! oh mondo! quali vermi, quali vipere strisciano sulla tua superficie! Si dirigono a questa volta... salgono.... trovandomi qui, sulla faccia del teatro dei suoi tradimenti essa dovrebbe rimaner petrificata. Cielo! io ti chiedo questo prodigio. Eccole... sangue freddo non abbandonarmi.

SCENA VII.

ANTONIETTA, LUISA, *e detto.*

Ant. Oh povera amica! a quale marito avesti la disgrazia di essere unita... e come si chiama quest'imbecille? (*parlando forte entrando a braccetto con Luisa*)

Gio. (Ecco il mio elogio!)

Lui. Si chiama... (*vedendo Giorgio*) Oh! (*sorpresa*)

Ant. Luisa, che hai? perchè questo grido? conosci tu questo signore?

Lui. Mi era sembrato, sì, ma mi era ingannata... non ho quest'onore. (*con un inchino*)

Gio. (Impudente!)

Ant. Questo è il signor Giorgio Ardenti amico di mio marito, e questa è la signora Luisa Bruni-nei.. qual cognome ha tuo marito?

Lui. Permettimi di tacerlo per ora.

Ant. Come vuoi. Vedi, Luisa, quanto tu fosti disgraziata sposando un uomo che ti faceva disperare per una stolida gelosia, altrettanto fu

fortunato il signor Giorgio nella scelta della sua compagna.

Gio. (Ora viene il buono.)

Lui. Scusa... non intendo bene... che vuoi tu dire?

Ant. Che il signor Giorgio è un essere felice, non è vero? (*a Giorgio*)

Gio. Oh! felicissimo.

Ant. Egli possiede un tesoro, una donna rara.

Lui. Una donna? quale scandalo!

Ant. Non vi ha scandalo, è sua moglie.

Lui. Ah! il signore ha una moglie?

Ant. Un tipo di virtù, un essere straordinario, una Lucrezia di nome e di fatti.

Lui. Come, di nome?

Ant. Si chiama Lucrezia.

Lui. Lucrezia? (*a Giorgio*)

Gio. Si signora... se permette... si chiama Lucrezia.

Lui. E... ed è seco questa signora? (*fremendo*)

Ant. No, è una colombella casalinga, non esce mai (la credo una gran stupida sai). (*piano a Luisa*) Ma, signor Giorgio, che cosa avete? poco fa eravate tutto brio, ed ora mi sembrate confuso: su via, oggi dobbiamo stare allegri. Luisa, quelle sono le stanze che ti ho destinate (*accennando a destra, seconda porta*) accanto alle mie. Se vuoi fare un poco di *toelette*, troverai l'occorrente: se ti piace restar qui, io ti lascio per dare alcuni ordini, ed intanto il signor Giorgio ti terrà compagnia. Ti parlerà delle sue felicità coniugali. Con permesso. (*esce dalla destra, prima porta*)

SCENA VIII.

LUISA, e GIORGIO, *poi* ARMANDO *di dentro.*

Lui. Signore... mi rallegro. (*con rabbia e ircnia*)
Gio. Grazie tante.
Lui. Una Lucrezia eh?
Gio. Una Lucrezia, si signora.
Lui. Una pretesa moglie?
Gio. Una pretesa moglie.
Lui. Non so chi mi tenga che io non vi levi gli occhi. (*divampando*)
Gio. Abbasso le mani.
Lui. Uomo scostumato!
Gio. Io eh? ci vuole un bel coraggio, una bella impudenza! che cosa viene a far qui? risponda, se può, senza arrossire.
Lui. Arrossire io, io posso portare la fronte alta, capisce?
Gio. Io... no.
Lui. Io non vi ho dato mai alcun motivo, voi coi vostri stolti sospetti rendeste impossibile la nostra unione. Ed ora.... ora, per di più pospormi ad una Lucrezia.
Gio. (La Lucrezia l' ha ferita...... se lo sapeva prima!)
Lui. Ma bada, Giorgio, abbi giudizio, perchè io son donna capace di dar le mani nel viso a te ed a lei. (*con forza andando verso di lui*)
Gio. Abbassi la voce, usi prudenza nelle case degli altri.

Lui. Prudenza quando mi trovo vilipesa, tradita?

Gio. Oh, viva il cielo, ella pretende di far di me un marito di pasta frolla, di ricevere i bigliettini; pretenderebbe di venire a trovar l'amante in casa propria, di portare la torcia della discordia nel focolare della sua amica, e che io debba tacere, e che io non mi debba vendicare.

Lui. Come, che dite?... quali calunnie son queste?

Gio. Calunnie eh?

Arm. Che sia all'ordine per le cinque. *(di dentro)*

Gio. Lo sente? eccolo.

Lui. Ma chi?

Gio. Il perfido marito della vostra amica, l'autore di quell'indegnissimo biglietto.... ma se non volete che nasca in questa casa una scena di sangue, non gli dite che io so tutto, non compromettete la mia vita dopo aver compromesso, e più che compromesso il mio onore. (Vado subito a dir tutto alla signora Antonietta.) *(entra a destra, prima porta)*

Lui. Ma che enigma è questo? l'autore del biglietto che ricevei sarebbe il marito di Antonietta?... oh povera amica!

SCENA IX.

ARMANDO, *e detta*, *poi* ANTONIETTA, *e* GIORGIO *dalla prima porta di destra.*

Arm. Signora, ho l'onore di... oh diavolo! *(sorpreso guardandola)*

Lui. (Non vi ha dubbio: questo è quell'uomo che

passando un giorno sotto alle mie finestre mi fece dei cenni.)
Arm. Signora...
Lui. Signore...
Arm. Scusate, ma come vi trovo qui?
Lui. Sono amica di Antonietta, e venni per farle una visita.
Arm. (Antonietta ha di tali amiche? Oh! per certo mi sentirà.)
Lui. E voi, perdonate, sareste forse?
Arm. Armando il marito di Antonietta, e perciò comprenderete bene che la vostra presenza qui... alle corte non è più il tempo per me della galanteria.
Lui. Signore... (*offesa*)
Arm. Sì, parliamoci schietti... ora penso a mia moglie, ed ho lasciato l'uso di scrivere bigliettini.
Lui. Ah! dunque foste voi che mi dirigeste quelle poche righe offensive?
Arm. Non vi era nulla d'offensivo, mi andavate a genio, e vi chiesi un semplice abboccamento.
Lui. E foste causa di tutti i miei dispiaceri domestici con quel biglietto.
Arm. Eh, via! (*ironico*)
Lui. È quello forse il modo di agire con una donna onesta?
Arm. Eh, via! (*ironico*)
Lui. Si signore, onesta e maritata. (*con forza*)
Arm. Oh! scusate, che foste maritata non lo sapeva, ma del resto ero ben informato. (*sorridendo*)

Lui. Che volete dire? (*con fuoco*)

Arm. Zitta, non alzate la voce per carità: ci è mia moglie.—Ecco qui.... vi dirò come sta la cosa. Io vi vidi un giorno alla finestra; mi piaceste, vi guardai, e mi parve che anche voi..

Lui. Non è vero nulla.

Arm. Sarà. Corsi al vicino caffè per sapere chi eravate. Trovai un certo Valeri mio amico, che mi dette tutte le possibili informazioni, e dietro quelle, presi una penna, un foglio di carta, e giù... vi scrissi quelle poche linee alle quali non vi degnaste di rispondere.

Lui. Ma signore... chi credevate che io fossi?

Arm. Per carità, vi ripeto, non alzate la voce. Valeri mi disse tutto... seppi tutto da Valeri.

Lui. Ma che Valeri? io non ho mai conosciuto Valeri, e la vostra fu un'audacia senza pari, un' insolenza...

Arm Oh, oh! in che tuono la prendete!... ricordatevi signorina, o signora, che non siamo sulle tavole di un palco scenico.

Lui. Ma che tavole, che palco scenico, che modi son questi? io non posso più a lungo tollerarvi, e la mia amica Antonietta saprà tutto.

Arm. (Costei è capace di compromettermi.) Per amor del cielo non facciamo scene, vi prego. (*compariscono Antonietta e Giorgio alla prima porta di destra, e si fermano ad ascoltare*) Fingiamo di non eserci mai veduti, altrimenti qui nascerebbe un inferno.

Gio. Avete udito? (*ad Antonietta*)

Ant. Indegni! (*a Giorgio*)

Gio. Sangue freddo. (*ad Antonietta, e la tira dentro*)

SCENA X.

ARMANDO, e LUISA.

Arm. Ma via, siate buona: promettetemi di tacer tutto a mia moglie; se vi offesi vi chiedo scusa.
Lui. Quando convenite di aver fatto male.... vi prometto il silenzio.
Arm. Non ci facciamo trovare insieme. Io vado in giardino.
Lui. Ed io nelle stanze che mi furono assegnate.
Arm. Siamo intesi. (*esce dal mezzo*)
Lui. Siamo intesi. (*esce dalla destra, seconda porta*)

SCENA XI.

ANTONIETTA, e GIORGIO.

Ant. Non so come ho fatto a resistere. E quell'indegna?
Gio. È mia moglie per mia sventura.
Ant. E Lucrezia, la saggia Lucrezia?
Gio. È un'invenzione di vostro marito per farvi fare a modo suo.
Ant. Mentre esso fa d'ogni erba un fascio.
Gio. Neppur l'amicizia, la dolce amicizia, egli rispetta.
Ant. Mostratemi quel biglietto che strappaste dalle mani di vostra moglie.
Gio. Eccolo qui... laconico ma salato. (*lo tira fuori*)
Ant. Non ci è dubbio, è suo... è suo carattere.

(*fremente*, *leggendo*) « Amabilissima » Indegno! e dove l'ha l'amabilità costei?

Gio. Può essere amabile un serpente a sonagli?

Ant. « Vi ho veduta alla finestra, mi avete ferito, e vi adoro. »

Gio. Adora subito lui.

Ant. « Vi chiedo un abboccamento. »

Gio. Senza complimenti.

Ant. « Manderò per la risposta, e voi me l'accorderete come i vostri occhi mi fecero sperare. »

Gio. Bisognerebbe fare a certe mogli l'operazione che si fa ai fringuelli.

Ant. Io son fuor di me, la bile mi soffoca.

Gio. Rendetemi quel corpo di delitto che deve servire a confonderlo. (*riprendendo il biglietto*)

Ant. Siete uomo voi? (*risoluta*)

Gio. Crederei. (*comicamente*)

Ant. Sfidatelo, ed ammazzatemi quel traditore.

Gio Volentieri: ma se invece egli ammazza me? il perdere la moglie è molto, ma la vita poi... a dire il vero non mi accomoderebbe punto.

Ant. Ammazzate vostra moglie...ne avete il diritto.

Gio. E se il tribunale non resta persuaso di questo diritto? mi dispiacerebbe di esser messo in un bagno... forzato, e di avere la decorazione dell'anello al piede.

Ant. Ma dunque volete sopportare tranquillamente il vostro disonore?

Gio. No, ma io proporrei di osservare a sangue freddo. Essi fingono, fingiamo anche noi, accumuliamo prove sopra prove, e poi legalmente intentiamo loro un processo.

Ant. Oibò, fare uno scandalo!... porsi in berlina... esser segnati a dito... ciò non conviene.

Gio. Dunque, come si rimedia?

Ant. Il rimedio per me lo so io.... mi separerò da questo mostro; ma prima lo voglio ridurre alla disperazione.

Gio. E potrei sapere?

Ant. Egli mi proponeva sempre per modello vostra moglie: ebbene io la imiterò.

Gio. Quest' idea non poteva venire che ad una donna! il colpo di riserva non vi manca mai; brava!... imitate mia moglie.

Ant. Come vi trattava in famiglia?

Gio. Da prepotente, da tartara.

Ant. Sarò tartara anch' io . . . vi faceva spender molto?

Gio. Se le avessi dato retta, l'oro della California non bastava per il suo lusso; mi teneva sempre in debito con le sarte e con le modiste.

Ant. Farò lo stesso anch' io, porrò il nome di mio marito su tutti i registri dei negozianti di mode. Vi dico, e vi prometto che imiterò, copierò, volete di più? sorpasserò vostra moglie. (*Armando si sarà presentato alla porta alle prime parole di Antonietta*)

Gio. Bravissima! benone!

SCENA XII.

ARMANDO, *e detti.*

Arm. (Che sento!) Che dici, mia cara, che dici?
Ant (Al solo vederlo mi sento indosso le furie!!
Arm. E così? ho udito certe parole...
Ant. Dunque stavate là ad ascoltare? bella creanza! tender l'orecchio alle porte! ed a me questo spionaggio continuo, questi continui sospetti m'indignano, mi martirizzano, mi sono divenuti insopportabili, e così non può durare, non può durare, e non deve durare. *(arrabbiata e pestando i piedi)*
Arm. Antonietta, dico, che modi impropri son questi? (*sorpreso e con forza*)
Gio. Ah, signora, la mia Lucrezia non darebbe in simili escandescenze. (Sangue freddo) (*piano ad Antonietta*)
Ant. (Mi son tradita... bisogna rimediare) Ah, ah! (*dando in una risata*) povero Armando, ti ho spaventato eh? come sei rimasto brutto! calmati caro... (mostro!) se tu sapessi!... tu lo bramavi... lo hai voluto... vedrai.
Arm. Che cosa devo vedere? che cosa ho voluto?
Ant. Dimandalo a lui. (*accennando Giorgio*)
Arm. Dimmi tu.
Gio. Dimandalo a lei.
Arm. Insomma io voglio sapere...
Ant. Voglio, eccolo qui, con quel maledetto voglio. (*irata*)

Arm. Antonietta, *(con forza)* voi trascendete, ed io. . . .

Ant. Sii buono via, Armanduccio mio, si tratta. . : ma calmati.... non farmi gli occhiacci. *(con dolcezza)*

Arm. Eccomi buono... su via dimmi, di che si tratta? *(con dolcezza)*

Ant. Si tratta di... di... ditegliele voi, *(a Giorgio)* lascia che te lo dica lui.

Arm. Ma sai che ci vuole una pazienza !... *(ad Antonietta)* Dimmelo dunque tu. *(a Giorgio)*

Gio. Si tratta di farti... di farti... felice.

Arm. Come? non lo sono forse adesso? di qual felicità intendi parlare?

Gio. Oh a me non conviene certamente... tocca a voi, o signora, a descrivergliela.

Ant. Ah io non la descrivo davvero, a suo tempo lo saprà.

Arm. Antonietta, amico Giorgio, *(fremendo e contenendosi)* voi, a quanto pare, volete burlarvi di me; ma io... io... *(con forza)* giuro al Cielo, non lo soffrirò, intendete? non lo soffrirò. *(gridando)*

Ant. Eccolo l' Attila, l' Ezzelino tiranno di Padova, subito s' infuria, con lui non ci è modo di parlare, di scherzare un momento, mi fa entrare il tremito addosso.

Gio. Poverella! ha ragione: tu hai dei modi da Cannibale, da orso bianco.

Arm. Viva il Cielo! a me Cannibale, orso bianco! *(infuriato)*

Gio. *(ritirandosi)* Me ne vado.

Ant. Lo vedete, Giorgio, lo vedete? non ho ragione, non sembra il Furioso all'Isola di San Domingo? mentre io non penso che a compire il suo voto, mentre volevo fargli una dolce sorpresa, ed egli mi ricompensa c sì! son pure infelice!

Gio. Povera vittima!

Arm. Che osi tu dire? che vittima e non vittima? *(con forza andandogli contro)*

Gio. Me ne vado. *(ritirandosi)*

Ant. Fermatevi, non mi lasciate sola con lui.... ho paura.

Arm. Paura? di me? ma che mi dici mai. Antonietta mia? scusami via, sono andato in collera... ma anche tu perchè ti ostini a nascondermi....:

Ant. E tu perchè pretendi di saper tutto?

Arm Io... io... in sostanza son marito, ed ho diritto di sapere...

Ant. Oh! se tutti i diritti dovessero essere diritti!

Gio. Le cose anderebbero meglio, ma.... invece son torti.

Arm. In casa mia però pretendo, e voglio.

Ant. Pretende e vuole... il gran Can dei Tartari... non dice mica prego... un prego non lo dice mai.

Arm. *(facendosi forza)* Ebbene, Antonietta, ti prego...

Ant. Ora va bene, ed io *(si accosta alla porta della camera)* voglio che tu sappia tutto.

Arm. Così andrà bene. Dimmi dunque.

Ant. Te lo dirà il tuo amico. *(entra e chiude)*

SCENA XIII.

ARMANDO, GIORGIO, e ANTONIETTA *di dentro.*

Arm. Ah impertinente! (*per seguirla*) Aprite.
Ant. Cu cu. (*di dentro*)
Arm. Aprite, o getto abbasso la porta.
Ant. Ed io fuggirò dal giardino, andrò a casa di mio zio, e non mi vedrete più. *(di dentro)*
Gio. Ma via calmati, Armando, ti dirò tutto io.
Arm. Maledetto il mio carattere! sento che il sangue mi bolle. Antonietta non mi aveva mai fatto una simile scena. *(si allontana dalla porta)*
Ant (di dentro)

Ma se mi toccano
Dove è il mio debole,
Sarò una vipera
Sarò sarò. (*canta*)

Arm. Ma lo senti?... si burla di me... mi pone in ridicolo.
Ant. (*di dentro cantando*)

E cento trappole.

Arm. Te le darò io le trappole, te le darò io. (*con forza*)
Gio. Ma calmati ti dico... essa scherza... lasciala stare.
Arm. Facciamo dunque i conti insieme.
Gio. (Che Gigia gli abbia detto tutto?... allora sto fresco.)

Arm. Che cosa intendeva di dire Antonietta con quelle parole: Tutto ciò che vostra moglie ha fatto, e fa, lo farò anch' io? Giorgio, gli avresti tu manifestato?...

Gio. Ah! ti pare.

Arm. Dunque, amico mio? ho bisogno di esser tranquillizzato.

Gio. (Respiro, Gigia ha taciuto.) Ed io son pronto a farlo. Ascoltami. (Bisogna inventare!) Tua moglie non era gran fatto persuasa delle tante virtù di Lucrezia, e questo dubbio faceva sì che essa non si curasse punto d' imitarla.

Arm. Me ne ero accorto. Ebbene?

Gio. Ebbene, io... io l' ho persuasa.

Arm. Tu?

Gio Io, io: non mi credi capace a persuadere una donna?

Arm. Siccome si tratta di mia moglie, così mi permetterai di dimandarti la strada che hai tenuta.

Gio. Ecco qui: essa mi ha interrogato, intendi?

Arm. Intendo.

Gio. Ed io le ho risposto, capisci?

Arm. Capisco, ma ne so quanto prima.

Gio. Insomma, ha voluto sapere tutto sul conto di Lucrezia, e se era vero che io fossi felice con lei, e se era vero che ella fosse tanto casalinga, e se questa vita non veniva a noia ad ambedue...

Arm. E tu? (*con premura*)

Gio. Figurati. Le ho fatta una descrizione tale delle nostre pareti domestiche e del viver no-

stro, che i Campi Elisi, e l'Olimpo dei Pagani sono ninnoli al confronto.

Arm. Bravo: e lei?

Gio. È rimasta entusiaste del mio racconto, che le sembrava, mi ha detto, un racconto dell' età dell'oro, e senza superbia posso dirlo; ma vi ho sparso le rose e i gelsomini a piene mani, ho spogliato tutti i giardini, e tutte le anacreontiche di certi poeti che belano annoiando che è un piacere.

Arm. Ma bene, benone, vero amico!

Gio. (Quando la saprai tutta...)

Arm. E la conclusione? veniamo alla conclusione.

Gio. Essa ha deciso, stabilito, giurato d'imitare, di copiare, vuoi di più? di superare Lucrezia.

Arm. E tutto ciò io lo dovrò dunque a te? credi che la mia gratitudine..

Gio. Non merita il conto.

Arm. Anzi, io voglio ricompensarti.

Gio. Ti ringrazio. Non ho fatto per te che quello che tu hai... cioè che tu avresti fatto per me.

Arm. Stanne sicuro.

Gio. Ne son sicurissimo.

Arm. E perciò voglio adoperarmi presso tua moglie, ricondurla ai suoi doveri, fra le tue braccia.

Gio. (Un bel regalo vuol farmi!) Ti prego... non te ne dar pena.

Arm. No davvero! lo meriti, voglio farlo, ed allora non formeremo che una sola famiglia.

Gio. (Ci farei una bella figura io in questa famiglia!)

Arm. Questa è la vera amicizia!

Gio. (Di moda.)

Arm. La vera fratellanza.

Gio. (È un comunista costui.)

Arm. Son così contento che... faresti colazione in forchetta?

Gio. Facciamola.

Arm. Vado ad ordinarla, perchè mi sento appetito. *(esce dal mezzo)*

Gio. Ah! ti senti appetito, Giano, Tartufo? ti garantisco che tua moglie te lo farà perdere.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Antonietta, e Giorgio.

Ant. Venite qui, signor Giorgio. Mio marito è adesso occupato col fattore e la vostra degnissima signora moglie è alla *toelette* che si fa bella. Siamo adunque senza soggezione.
Gio. (L'esordio non mi dispiace.)
Ant. Naturalmente voi vorrete vendicarvi dell'azione nerissima di Armando, che fu causa della vostra separazione dalla moglie?
Gio. Senza contare il seguito.
Ant. Ebbene! ponetevi ad un tavolino, e scrivete.
Gio. Scrivere?
Ant. Un biglietto che io vi detterò... vi dispiace forse?
Gio. Oh no! al contrario.... ciò mi fa piacere! esser da voi tenuto sotto dettatura... farvi da segretario... ma volentieri... entro subito in funzione, mi metto al posto, ci sono... la mia penna è a vostra disposizione. (*dopo aver preparato tutto, ed essersi posto al tavolino*)
Ant. Scrivete dunque: « Amabilissima Antonietta! »
Gio. Ad un'Antonietta scriviamo?
Ant. Non mi chiamo Antonietta io?
Gio. Ah... sì! è vero, è a voi che io devo scrivere, ed a nome di chi, se è lecito?

Ant. A nome vostro, s'intende.... se ciò non vi dispiace...

Gio. Non mi dispiace punto. Dunque...avete detto?

Ant. « Amabilissima Antonietta » ma se quell'amabilissima vi par troppo, modificale.

Gio. Che mai dite? è poco, pochissimo... anzi io metto adorabile.

Ant. Grazie! Non merito tanto, ma Armando lo scrisse a vostra moglie...

Gio. Che non lo merita, posso io dunque a voi che... che... ahimè, i vostri occhi mi confondono. (*guardandola appassionatamente*)

Ant. Andiamo, andiamo, scrivete. « Giunsi qui, « vi vidi, mi feriste, e bisogna che io ve lo « confessi, vi amo. » (*dettando*)

Gio. (*ripete scrivendo le parole poi termina*) È vero, è vero.

Ant. Che cosa?

Gio. Vi amo.

Ant. Ma sapete che siete un bell'originale? ma non vedete che ciò che vi faccio scrivere è un progetto di vendetta, e non altro.

Gio. Ebbene vi amerò per vendetta.

Ant. Da parte queste sciocchezze. Scrivete ciò che vi dico, o me ne vado.

Gio. Scrivo.

Ant. « Se i vostri occhi non mi hanno ingannato, « ancor io ebbi la fortuna di far sopra di voi « una tenera impressione. »

Gio. (*scrive borbottando*) Il cielo volesse!

Ant. (*ridendo*) Il cielo non vuole.

Gio. Mi rassegno contro voglia ai suoi decreti.

Ant. Siete un bel pazzo... scrivete.

Gio. Ho da scrivere che sono un bel pazzo?

Ant. (*dettando*) « Vi chiedo un abboccamento se-
« greto. »

Gio. (*scrive*) Vi chiedo un abboccamento segreto, e voi me lo accorderete.

Ant. L'accorderete non l'ho dettato.

Gio. Lasciatelo stare, non è che l'espressione di una speranza.

Ant. Insomma dico! ... ma sapete che voi altri uomini avete certe pretensioni...

Gio. Siamo ambedue traditi... vendicarci dobbiamo...

Ant. Basta così... firmate, e datemi quel biglietto.

Gio. Eccolo. Ricordatevi però che scrivere è cortesia, rispondere è dovere.

Ant. Ne parleremo. Voglio però un altro piacere da voi.

Gio. Dite pure, poi spero...

Ant. Zitto. Vi prego di andar subito al vicino villaggio, e ordinare per me una vettura e che fra mezz'ora sia qui.

Gio. Volete partire?

Ant. Fate ciò che vi dico, e non pensate più in là.

Gio. Antonietta.

Ant. Ehi! che confidenza è questa?

Gio. Scusate; signora Antonietta, io scorgo nei vostri occhi un progetto di fuga; se mai.... non vi sdegnate... il fuggir sola vi sembrasse cosa pericolosa, e lo è perchè vi sono dei boschi da passare... siccome ancor io fuggirei volentieri... non potremmo fuggire insieme?

Ant. Signor Giorgio, quale opinione vi siete formata di me?

Gio. Un' opinione alta, sublime. Se temete di me, starò in serpe col vetturino.

Ant. Mi fareste ridere se ne avessi voglia; andate, vi prego, a fare ciò che vi ho detto.

Gio. Vado... (*si allontana*) Signora Antonietta.

Ant. Che c'è?

Gio. Dunque?

Ant. Vi ripeto che siete pazzo.

Gio. Grazie. (*dolente e parte dal mezzo*)

SCENA II.

ANTONIETTA *sola.*

È questo era l'uomo che mio marito mi aveva dipinto come un modello di posatezza, di ordine. Che trama diabolica aveva ordito per tenermi schiava! Ora a me. (*suona il campanello*) Ah Armando! non credeva che la mia felicità dovesse esser sì breve! come potrei continuare a vivere con un uomo che mi tradisce? è impossibile: lo abbandonerò, tornerò a star con mio zio, ma prima di partire voglio aver la soddisfazione di farlo andar sulle furie. (*suona di nuovo con violenza*) Principiamo da strapazzare il servitore.

SCENA III.

FRANCESCO, *e detta.*

Fra. Ih, ih! prende fuoco la casa?

Ant. Vecchio rimbambito, sei sordo quando suono?

Fra. Bisogna dar tempo, bisogna. (*borbottando*)

Ant. Non voglio osservazioni io, intendi? borbottone.

Fra. Belle maniere! lo dirò al padrone.

Ant. Eh già, lo so bene che sei il suo referendario, che spioneggi tutti i miei passi; ma te la leverò io questa voglia.

Fra. In trent' anni che sono in questa casa...

Ant. Ti garantisco che al trentuno non ci arrivi se non cangi sistema..... basta, per me poco m' importa.

Fra. (Oh! che ha ella? l' ha morsa la tarantola?)

Ant. Attento agli ordini, e non borbottare fra te, vecchio barbagianni.

Fra. Barbagianni! oh! questo è troppo!

Ant. Silenzio dico, e bada a quanto ti comando. Queste tre lettere alla posta, subito; questi biglietti d' invito ai villeggianti dei dintorni, subito.

Fra. Subito, subito; ma io non sono un lacchè.

Ant. E chi ti dice che tu vada da te? Lo so bene che sei un deposito, manda in giro la guardia, i contadini, ma subito. Tu poi andrai, con la tua pace, qui presso da Gianni suonator di violino, e gli dirai che questa sera venga qui con la sua orchestra.

Fra. L' orchestra qui? ho!

Ant. Che son queste meraviglie, medaglione? vogliamo far festa di ballo.

Fra. Oh!

Ant. Avvisa anche il caffettiere perchè prepari rinfreschi per sessanta persone.

Fra. Oh!

Ant. Oh un... te l'ho avuto a dire. Va, e fa presto.

Fra. Scusi..... ma le sa il padrone tutte queste belle cose?

Ant. Che c' entra il padrone, grullo? Comando io, e basta.

Fra. Eh, eh! il padrone però non vuole che si muova foglia senza di lui, ed io...

Ant. Tu, se non obbedisci, puoi far fagotto, e partire sul momento: ti caccio via.

Fra. A cacciare adagio. Io dipendo dal mio padrone.

Ant. Ed io che cosa sono, temerario? Se mi rispondi così un' altra volta, vedi, son capace di darti una ceffata tale sulla faccia che il muro te ne dia un' altra. (*fa l' atto e si lascia cadere il biglietto, poi volta subito le spalle, e si dirige alla porta prima a destra*) Hai inteso carcassa del settecento? (Povero diavolo!) (*entra*)

SCENA IV.

FRANCESCO, *poi* ARMANDO.

Fra. Oh povero me! che insulti! che improperie! Ma costei è diventata un basilisco, un serpente. Al padrone, al padrone!... Che cosa è quel

foglio? prima non l'ho visto... è caduto dunque a lei... (*lo raccoglie*) Un bigliettino!... se sapessi leggere... è aperto; al padrone anche questo.

Arm. Non era qui Antonietta? eppure ho udito la sua voce, e mi è sembrato che gridasse con qualcuno.

Fra. Con me gridava, con me, e che bei titoli che mi ha dato! oh non pensi, signor padrone, che l'agnella si è fatta lupa! se sapesse quante me n' ha dette a me povero vecchio, che da trent'anni.....

Arm. Possibile? Antonietta strapazzarti?

Fra. E di che sorta! grullo, rimbambito, stolido, e perfino barbagianni mi ha detto; pareva una furia, una forsennata.

Arm. Ma io rimango stordito; ma che le facesti, che le dicesti?

Fra. Io, nulla.

Arm. Nulla... per nulla non si tratta in tal modo; tu sei un po' brontolone, le avrai risposto male, essa è vivace...

Fra. Ma se le dico di no. Ecco qui il motivo; io non voleva portare tutti questi fogli.

Arm. Da qua; che sono queste carte?

Fra. E poi non voleva andare ad ordinare i sonatori per la festa di ballo.

Arm. Festa di ballo? dove?

Fra. Qui, qui, stasera la padrona vuol ballare con sessanta persone, e voleva che ordinassi anche i rinfreschi, e perchè io dissi: Ma il padrone lo sa? ed essa mi rispose: Che c'entra il padrone? lo comando io, e basta.

Arm. Che c'entra il padrone, comanda lei? e disse così?

Fra. Disse così da servitore onorato, e perchè io ricusavo mi dette una ceffata.

Arm. A te? al mio vecchio Francesco... ah giuro al cielo!

Fra. Veramente la ceffata non me la dette, ma me la misurò, ed è lo stesso; anzi nello stendere la mano le cadde questo bigliettino.

Arm. Dà qua... (*lo prende*) lasciami solo.

Fra. Signor padrone...

Arm. Va via.

Fra. La corregga a tempo, perchè se no...

Arm. Va via.

Fra. Vado... il medico pietoso...

Arm. Giuro al cielo! (*battendo i piedi*)

Fra. (*impaurito esce subito*)

SCENA V.

ARMANDO *solo.*

Io sono confuso, sbalordito, non so che pensare. Vediamo che cosa contiene questo biglietto: « Adorabile Antonietta » Oh! cielo! adorabile! e chi è, chi è? il carattere... mi sembra... firmato Giorgio. (*legge fremendo e borbottando fra sè*) Ah miserabile! perfido amico una dichiarazione a mia moglie! ed essa dunque lo ha incoraggiato con gli sguardi?... non può essere... Antonietta mi ama... è incapace di un tal tradimento, è lui, lui, ma

la passerà male meco, gli darò un tal ricordo... Vediamo ora quest' altre carte. Che sono questi bigliettini? (*legge*) « Antonietta ed Ar-
« mando Bianchi vi pregano di far loro l' o-
« nore d' intervenire ad una *soirée danzante* ec.
« ec. » Ah! giuro al cielo! balli, inviti senza mia saputa, anzi contro mia volontà; e queste lettere, a chi sono dirette? « A mada-
« ma Lolotte mercantessa di mode, Milano.
« (*apre e legge*) Cappellini, abiti, trine...» non ci è dubbio, Antonietta è diventata pazza... sa bene che io non voglio lussi, galanterie. (*legge sopra un' altra lettera*) « A monsieur Joli
« maître de danse. Verrete a passare un me-
« se nella mia villa, e m' insegnerete la *polka*
« e la *scotisch.* » Te la darò io la polka e la scotisch, non pensare che te la darò io. Non so se sogno, o se son desto.. e questa letterina color di rosa... puh! che odore! è carta muschiata... oh Dio! quest' odore non indica nulla di buono, mi trema la mano... a chi va? « Al contino Farfalla. » al primo galante di Milano, all' uomo il più screditato, al conquistatore di professione.... ed Antonietta lo conosce, gli scrive... oh povero me! la mia testa gira come un molinello. (*apre e legge*)
« Caro Contino. » (*fremendo sempre nel corso della lettura, e con esclamazioni a piacer dell' attore*) « Sareste tanto buono da venire a pas-
« sar qualche giorno nel vostro casino di cac-
« cia che è così vicino al mio eremo? dissi-
« pereste in tal modo la noia che mi oppri-

« me, e potremmo provare insieme quel du-
« etto di Verdi, del quale mi parlaste l'ulti-
« ma volta che foste qua ». Non ho più sangue nelle vene... quel discolo è stato qui, ed io non sapeva niente, ed Antonietta... ed io che la credeva una colomba! qual disinganno! mi si velano gli occhi, non ci vedo più. (*si getta a sedere*)

SCENA VI.

ANTONIETTA *in osservazione*, *e detto.*

Ant (Ah ah! le lettere han fatto il loro effetto; par che soffra! se mi amasse ancora? ma se mi amasse mi avrebbe posposta ad un'altra? no, no, è l'amor proprio punto che lo fa soffrire, e ben gli sta.)

Arm. (*che ha sempre in pugno la lettera color di rosa si riscuote, la spiega ci fissa gli occhi sopra, poi*) Ci è un poscritto, che dirà?

Ant. (Ora lo sentirai.)

Arm. (*legge*) « Mi scordavo di dirvi che mio ma-
« rito ogni mercoledì va in città per affari,
« perciò regolatevi. » Ah! (*balzando in piedi*) infame lettera! (*la straccia*) io ti straccio, ti calpesto, come calpesterò colei che ti ha vergata. (*con esplosione*)

Ant. (Mi chiudo a catenaccio.) (*si ritira e chiude*)

Arm. La porta è chiusa... Antonietta, aprite questa porta.

Ant. (*di dentro*) Non posso, ho da fare.

Arm. Aprite, vi dico.

Ant. Sono alla *toelette*, e Lucrezia, mi disse il signor Giorgio, quando fa *toelette* non riceve neppur suo marito.

Arm. O aprite, o la getto a terra.

Ant. Ma che cosa hai Armando? tu gridi come un pazzo furioso. Ascolta, amico mio, se tu vuoi che io imiti Lucrezia, bisogna che tu ti rassegni ad esser paziente come Giorgio. (*di dentro*)

Arm. Ohimè! queste parole. . . questo tuono di scherno... ah! non vi ha dubbio, essa ha scoperto il mistero di Lucrezia. Giorgio le ha svelato tutto con l'intenzione di... ma viva il cielo la pagherà cara. . . corro a cercarlo. (*per partire*)

SCENA VII.

LUISA, *e detto.*

Lui. Signor Armando.

Arm. Scusate, bisogna che esca.

Lui. Un momento vi prego.

Arm. Vi ripeto che ho urgenza.

Lui. Due sole parole, per cortesia.

Arm. Dite dunque.

Lui. Voi potete calmare la mia agitazione.

Arm. Ma non vedete che io sono in agitazione più di voi?

Lui. Vostra moglie con certe sue parole mi pose le furie addosso, ed ora non son contenta finchè io non sappia per filo, e per segno..... e voi potete dirmi tutto poichè so che la conoscete perfettamente.

Arm. Ma insomma, di che cosa si tratta? fate presto, o vi lascio. (*impaziente*)
Lui. Voi potete darmi notizie precise.
Arm. Di chi?
Lui. Di quella certa Lucrezia...
Arm. (*fuor di sè*) Al diavolo Lucrezia, e chi la nomina. (*parte furioso*)

SCENA VIII.

LUISA, *e* ANTONIETTA.

Lui. Che maniera insolente è questa?
Ant. (Non ci è più, ma erano insieme)
Lui. Ah sei qui tu? faresti grazia di dirmi che modo avete in questa casa di accogliere le persone?
Ant. Vale a dire?
Lui. Vale a dire, che io era venuta per passare qualche ora in tua compagnia.
Ant. In mia compagnia? (*ironica*)
Lui. Certamente, ed invece son lasciata sola.
Ant. Poverina! l' hanno lasciata sola!
Lui. Ma che tuono è questo? sembra che tu mi derida.
Ant. Uh! il cielo mi liberi dall' usare una simile malagrazia. (*ironica*)
Lui. Antonietta. (*con forza*)
Ant. Luisa. (*idem*)
Lui. Ascolta, tu lo sai, la pazienza non è il mio forte, e quando mi salta la mosca al naso....
Ant. E se questa mosca saltasse anche al mio dei nasi.

Lui. Ascolta : da ragazza non eri una perla orientale, ma da maritata non sei neppure una perla di Venezia, e questo tuo contegno è tale... insomma questo non è il modo di trattare le amiche. (*forte*)

Ant. Le amiche? ma che amiche, che buone amiche!

Lui. Alle corte, voglio una spiegazione.

Ant. Vuole? in casa mia vuole? (*incamminandosi*)

Lui. E devi darmela se hai un principio di educazione (*seguitandola*)

Ant. Eccole la spiegazione che merita. (*le chiude la porta in faccia entrando*)

SCENA IX.

LUISA, *poi* GIORGIO.

Lui. Ah pettegola incivile! a me la porta in faccia?

Gio. Che cosa sono questi strilli? anche qui ella viene a farsi scorgere?

Lui. Non mi venite ora voi fra i piedi, perchè cogliete un brutto momento. (*furiosa*)

Gio. (È un demonio costei!) Si può sapere con chi l'ha? (*da lontano*)

Lui. Non rendo conto a voi, andate ad interrogar Lucrezia.

Gio. Lucrezia eh? bella scusa! non le basta di aver portato la discordia qui... nel domestico focolare della sua amica...

Lui. Io... la discordia?

Gio. Non sa che per di lei cagione la signora

Antonietta sta per separarsi dal marito, per abbandonar questa casa?

Lui. Ma come? ma perchè? Ah! voi siete un pazzo... ciò non è possibile...

Gio. Io stesso ho fissata la carrozza che deve trasportarla in città; anzi bisogna che vada ad avvertirla che a momenti sara qui. (*per partire*)

Lui. Fermatevi, spiegatemi quest'enigma perchè io non lo intendo.

Gio. Ah! vuol far l'ingenua eh? con me però è inutile! Sappia dunque che la signora Antonietta udì con le proprie orecchie quelle parole: « Fingiamo di non esserci mai veduti.» eltecetera, eltecetera.

Lui. Oh povera amica! ora comprendo...

Gio. Sappia che essa vide il delittuoso biglietto, col quale Armando spiegava a lei il suo amore.

Lui. Ma io sono innocente.

Gio. Si cheti. Questa parola dovrebbe bruciarle le labbra, ed io...

Lui. Voi siete, e foste sempre uno stolido.

Gio. (È meglio che me ne vada.) (*va alla porta di Antonietta, e bussa*) Sono io, signora Antonietta, son Giorgio. (*la porta s'apre*)

Lui. Voglio entrare anch'io, giustificarmi con Antonietta.

Gio. Qui non entran maschere. (*chiude*)

SCENA X.

LUISA, e ARMANDO.

Lui. Signore, giungete a proposito.

Arm. Vi prego, ho qualche cosa per la testa, mi spiacerebbe di essere inurbano con voi come lo fui poco fa, perciò non pronunziate il nome di Lucrezia.

Lui. Si tratta d' altro ora. Vostra moglie crede che io amoreggi con voi, e ad ogni costo bisogna che io sia giustificata.

Arm. Ma come? mia moglie... una tal supposizione!...

Lui. Giorgio fu causa di tutto.

Arm. Giorgio? E non mi è riuscito trovarlo.

Lui. È là.

Arm. Dove? (*sbalordito*)

Lui. Nelle stanze di vostra moglie.

Arm. Ah miserabili! li ucciderò ambedue.

Lui. Ma come! sospettereste che Giorgio, che vostra moglie?...

Arm. Che sospettare! è certezza, essi si amano.

Lui. Oh indegni! ma dunque, quella Lucrezia?

Arm. (*battendo i piedi con forza*) Non pronunziate quel nome... lasciatemi solo.

Lui. (Ohimè! mi fa paura) (*entra nelle sue stanze*)

SCENA XI.

ARMANDO, *poi* GIORGIO.

Arm. La porta è chiusa, la getterò a terra... li strangolerò con le mie mani... ohimè! che sto per fare? un delitto... no.... egli dovrà battersi... ricomponiamoci, facciamoci forza... la porta si apre: è lui, è lui. Signor Giorgio, favorisca.

Gio. Eccomi qua, ho portato una risposta alla signora Antonietta... mi aveva pregato di eseguire una sua commissione... (*con paura*)

Arm. Ah! una commissione eh?

Gio. Sì, appunto una commissione.

Arm. Davvero? (*fremendo e per esplodere*)

Gio. Davvero.

Arm. Scellerato! (*lo afferra a due mani per il collo*)

Gio. Ohimè! Armando dico... Armando, sei impazzato? non stringere... mi strozzi.

Arm. (*rientra in se, lo lascia*) Io vorrei farlo, ma non sono un assassino; poche parole: l'ora o signore?

Gio. (*guarda l'orologio*) Sono le due meno cinque minuti.

Arm. Non mi schernite, o, giuro al Cielo, da questa stanza voi non uscite vivo. Alle corte, io sono l'offeso.

Gio. Voi siete l'offeso, voi? ed avete coraggio di dirlo, mentre io ho un documento in mano...

Arm. Di qual documento parlate?

Gio. Osservi, conosce questo biglietto? *(glie lo pone sott' occhio)*.

Arm. (Che vedo?) E come si trova in vostra mano, e qual diritto avete voi per chiedermene conto?

Gio. Ah! mia moglie non è dunque nulla di rispettabile per lei?

Arm. Vostra moglie? (*sorpreso*)

Gio. Non mi accorda nemmeno che sia mia moglie?

Arm. Quella Luisa che ora si trova in quelle stanze?

Gio. Se permette, è mia moglie, ma già lo sa meglio di me.

Arm. Vi giuro che io lo ignorava.

Gio. Ella vorrebbe infinocchiarmi.

Arm. Da uomo d'onore vi torno a ripetere che io non lo sapeva, la credeva ragazza, e tutto terminò con quel biglietto, al quale non ebbi risposta.

Gio. Oh diavolo! sarebbe vero? Luisa sarebbe davvero innocente?

Arm. Per parte mia almeno lo è.

Gio. Ma ora che ci penso, essa venne qui per trovarvi.

Arm. Menzogna! essa non sapeva chi io era.

Gio. Ma io ascoltai le vostre parole: « Fingiamo di non esserci mai veduti, » a qual fine quel segreto accordo?

Arm. Perchè non volevo che mia moglie sapesse quella mia scapataggine, quel mio capriccio per una ballerina.

Gio. Eh? ballerina... qual ballerina?

Arm. Oh bella! quella che dite vostra moglie.
Gio Che faccenda è questa?
Arm. Non sapete che vostra moglie era una ragazza del corpo del ballo?
Gio. Voi mentite, Signore.
Arm. Un momento... io parlo di quella Luisa che ora è là.
Gio. Si signore, quella è mia moglie, e non è una ballerina, capisce? è figlia di un ex uffiziale della Grande Armata.
Arm. Lo conoscete voi suo padre?
Gio. Quando la sposai era morto.
Arm. Va bene, le solite favolette!
Gio. Che favolette? sua zia me lo assicurò.
Arm. Sì, so anche di questa sedicente zia.
Gio. Una donna rispettabile, sedicente zia?
Arm. Ve la dettero ad intendere.
Gio. Oh viva il Cielo!
Arm. Alle corte, aveste dote?
Gio. No, perchè le disgrazie della famiglia...
Arm. Le solite scuse! esse cercavano l'innocente, e lo trovarono.
Gio. (Mi pone mille diavoli addosso costui) Signore... spiegazione del come, del perchè voi asserite tali fatti.
Arm. Sulla parola di un mio amico, di un uomo d'onore, incapace di mentire, Luigi Valeri.
Gio. Lo conosco. E che vi disse costui?
Arm. Ecco qui. Un anno fa mi trovava in Milano, e passava per via Nuova, quando vidi al N. 27 secondo piano una signoretta.
Gio. Un anno fa, N. 27, secondo piano... sta be-

ne, era mia moglie, l'avevo sposata da pochi giorni.

Arm. Io vi ripeto che non lo sapeva, e siccome mi piacque, e mi parve che mi guardasse, entrai in un vicino caffè dove trovai Valeri; lo interrogai se conosceva quella donna che abitava al secondo piano del N. 27. Mi rispose che era una ragazza, che aveva fatto parte del corpo del ballo alla Scala.

Gio. Valeri mentiva perchè la zia mi assicurò che Luisa era uscita di recente da una casa di educazione.

Arm. Va benissimo. Una casa di educazione, dove si istruiscono le ballerine.

Gio. (Oh Dio! mi vengono i sudori freddi.)

Arm. Valeri mi fece la di lei storia, mi parlò della zia, donna intrigante, che cercava il gonzo che sposasse la pretesa nipote. Insomma mi disse tanto che io le scrissi in fretta due righe, e le mandai per un garzone del caffè. Voi poi sapete il resto.

Gio. (Oh povero me! sarei marito di una silfide? se è vero, se è vero... l'ammazzo.)

Arm. Mi accorgo che voi foste ingannato da questa intrigantella, ma non temete che ve ne separerò io, e per sempre.

Gio. In qual modo? non intendo bene.

Arm. Perchè il nostro duello deve essere a morte.

Gio. Duello? a morte? io non ho questa volontà, e subito che mi avete giurato che non sapevate del mio matrimonio, e che tutto terminò con quel biglietto... io mi trovo soddisfatto, e basta così.

Arm. Se basta a voi non basta a me. Noi dobbiamo batterci all' ultimo sangue.

Gio. Io non mi batto nemmeno al primo.

Arm. Vi batterete.

Gio. Non mi batterò, perchè io.... io ho un carattere fermo, e quando ho detto no è no.

Arm. Io vi tratterò di vile.

Gio. Armando.

Arm. Vi darò degli schiaffi.

Gio. Armando... questo è troppo.

Arm. Vi abbrucierò il cervello, perchè quando si ha l' audacia di scrivere biglietti di questo genere alle mogli altrui, bisogna avere anche il coraggio di battersi. (*gli pone sott' occhio il biglietto da lui scritto sotto dettatura di Antonietta*)

Gio. (Son morto. Oh donne , donne, tutte compagne !)

Arm. Ah ah ! siete confuso ?

Gio. Sono innocente.

Arm. Negate che sia vostro carattere ?

Gio. No, il carattere è mio... ma... senza colpa, almeno poca : insomma non posso dir di più perchè per difender me stesso dovrei accusare un' altra persona , ed io non voglio farlo. Avete ragione, vi devo una soddisfazione , e ve la darò. Non so battermi, ma mi batterò. Mi ammazzerete... allora tutto sarà finito. (*pausa*) Scusate , mi permettereste di andare un momento da mia moglie ?... vorrei prima di morire accertarmi se è stata o non è stata ballerina.

Arm. Andate pure. Ci batteremo fra tre ore ...

vresti fatto gli occhini dolci alla sua colomba? oppure le scrivesti un bigliettino tenero? le chiedesti forse un colloquio? ma se così è, io pregai il signor Giorgio a scriverne uno a me, ed egli poveretto per farmi piacere me lo scrisse, e perciò le partite mi sembrano pareggiate.

Arm. (Che sento?)

Gio. Hai udito Armando? Fu essa che mi pregò... vuoi di più? posso dirlo? (*ad Antonietta*)

Ant. Dite pure. Se non volevo che lo sapesse, non mi sarei fatta cadere quel biglietto davanti a Francesco suo fido referendario.

Gio. Dunque lo dico. Me lo dettò essa stessa. (*entra da Luisa*)

Ant. Par cosa impossibile, non è vero Armando, che una donna detti da se stessa un biglietto dolce? ma che vuoi, per stare alla pari con la moglie di Giorgio, bisognava che anch'io ricevessi la dimanda di un abboccamento, e non avendo in pronto altro amante, pregai il tuo amico a supplire, provvisoriamente, ed egli si adattò. Ora però ho scritto al contino Farfalla una letterina color di rosa... oh diavolo! veggo dei pezzi di carta color di rosa per terra... (*ne raccoglie uno*) ah! tu hai stracciato la mia lettera.... facesti molto male.... mi dispiace perchè resto senza amante. Basta, ne troverò un altro stasera alla festa di ballo. A proposito, veggo sul tavolino delle carte che mi sembrano... non ci è dubbio... sono i miei inviti; quel furfante di Francesco non li mandò al loro destino. Mi sentirà, lo caccierò via.

Arm. Cessiamo, vi prego, una tale commedia.

Ant. Ma che commedia? l'imitazione della moglie di Giorgio ti pare una commedia? non fosti tu che la chiedesti? è vero che sul conto di questa donna avevi preso un granchio a secco, ma a me non tocca ad esaminarla tanto per la minuta... cerco di copiare la moglie di Giorgio, e non penso ad altro.

Arm. Basta vi ripeto, basta; io ve lo proibisco. (*confuso*)

Ant. Oh, oh! prima chiedi quest'imitazione, poi me la proibisci; ma sai che sei un bell'originale! io però non ti darò retta. Tu scrivi alle mogli altrui, chiedi gli abboccamenti, ed io non dovrei fare altrettanto?

Arm. Ebbene, Antonietta, sappilo. Quando io scrissi quel biglietto io non aveva moglie, e fu otto mesi fa.

Ant. Volete ingannarmi?

Arm. Te lo giuro: e poi dimandalo a Giorgio, a sua moglie, e ne avrai la certezza. Antonietta mia, io non ho altra colpa che quella di avere immaginato quella Lucrezia.

SCENA XIII.

GIORGIO, LUISA, *e detti.*

Gio. Evviva, evviva! Amico mio, non sono marito di una silfide..... ci era equivoco. Gigia me lo ha spiegato. Nella casa numero 27 secondo piano abitava è vero una ballerina con

la zia, ma esse ne uscirono il giorno stesso che noi tornammo ad abitarvi. Come son contento! mia moglie è innocente, mia moglie non è ballerina, mi riunisco a lei, e le ho promesso di mai più separarmi per simili inezie. E voi altri siete accomodati?

Arm. Sì, tutto è finito. Mia moglie aveva alzato lo stendardo della ribellione, ma solo per farmi paura, ed ora è tornata sotto alla bandiera del marito.

Ant. Sbagliate, perchè a momenti invece diserto.

Arm. Come?

SCENA XIV.

FRANCESCO, *e detti.*

Fra. Un calesse ordinato dalla signora, è alla porta.

Arm. Ma Antonietta spiegati... che intenzione è la tua?

Ant. Di andare a stare con mio zio, di separarmi da voi...

Lui. Su via, Antonietta, manda da parte queste idee; credi a me, una separazione starebbe male... e sole, sole si sta malissimo.

Gio. A monte tutto. Vostro marito vi ama.

Ant. Ho conosciuto di quale specie è il suo amore. Egli mi ama come un oggetto che pretende aver comperato a contanti. Sposandomi povera credè di fare acquisto di una schiava, e non di una moglie; e come schiava per qualche mese io sono stata tenuta, ma ora è tem-

po che io mi rialzi, e dica, basta. Egli copriva di fiori e di rose la mia catena perchè non la sentissi, ma io l'ho sentita e la rompo.

Gio. Te lo diceva io? (*ad Armando*) chi troppo tira, la corda si strappa.

Ant. Nel matrimonio, signor mio, eguali sono i pesi, ed eguali devono essere i diritti. Un'onesta libertà, oneste distrazioni e dolci maniere cattivano il cuore della donna; ma il sospetto, la diffidenza, ed i modi tirannici lo sdegnano. Se finora scherzai, ora parlo seriamente. Per vostro meglio, Armando, lasciatemi partire.

Arm. No; riconosco il mio torto, e lo riparerò.

Ant. Posso crederlo?

Arm. Lo giuro.

Ant. Mi condurrai qualche volta in città?

Arm. Ci passeremo tre mesi dell'anno.

Ant. Mi permetterai un'onesta conversazione?

Arm. A tua scelta.

Ant. Qualche volta il teatro?

Arm. Qualche volta il teatro.

Ant. Qualche ballo nel carnevale?

Arm. Ti concedo anche qualche ballo.

Ant. Resta una cosa sola a chiederti, ed è che in questa casa voglio esser considerata padrona come te, ed obbedita come te.

Arm. Chi ricuserà di obbedirti sarà cacciato.

Ant. E non voglio intorno a me nè osservatori, nè referendari. (*verso Francesco*)

Fra. (Chiedo il mio riposo.)

Gio. (Luisa, il re di spade diventa il fante di picche.)